

Bell'Italia. Piero Calamandrei fotografò luoghi e arte come forma di libertà

Loro consolatore del paesaggio italiano

I più importanti intellettuali antifascisti alla ricerca del «vero volto della patria»

Salvatore Settis

L'articolo che proponiamo in pagina scritto da **Salvatore Settis** è la prefazione al volume «L'Italia della libertà. L'Italia di Piero Calamandrei», opera di Nino Criscenti e **Tomaso Montanari** (Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pagg. 142, € 29).

In uno dei grandi libri del Novecento, *Cent'anni di solitudine*, Gabriel García Márquez smette i panni del narratore per rivestire quelli del veggente, del profeta di un tempo che ormai è il nostro. Un tempo in cui l'insonne, incessante inseguire un presente che ci sfugge genera «l'inesorabile evoluzione verso la perdita della memoria. Cominciano a cancellarsi i ricordi dell'infanzia, poi il nome e la nozione delle cose, e infine l'identità delle persone e perfino la coscienza del proprio essere, fino a sommersi in una specie di idiozia senza passato». Per rimediare a questa peste quando essa colpisce precocemente Macondo, José Arcadio Buendía escogita un rimedio: «segnò ogni cosa con il suo nome: tavolo, sedia, orologio, porta, muro, letto, casseruola. Andò in cortile e segnò animali e piante: vacca, capro, porco, gallina, manioca, malango, banana». E tuttavia, «studiando le infinite possibilità del dimenticare, si accorse che poteva arrivare un giorno in cui si sarebbero individuate le cose dalle loro iscrizioni, senza però ricordarne l'uso. Allora appese al collo della vacca un cartello con su scritto «Questa è la vacca, bisogna mungerla tutte le mattine perché produca latte, e il latte bisogna farlo bollire»...». Insomma, se Macondo sopravvive è grazie a questo «artificio di leggere il passato nelle carte come prima si leggeva il futuro».

Nel nostro tempo dove la memoria è pigra e l'oblio veloce, rischiamo di perdere quel colossale, collettivo ricordo d'infanzia che è il paesaggio. Campagne, città, coste assolate e colli a vigneto reggono finché non viene in mente a qualcuno di «valorizzarli» devstandoli, monetizzandone la bellezza e le funzioni per distruggerle in vista di un rapido ed effimero profitto. Non è cosa di ieri, dato che già nel 1920 Benedetto Croce, allora ministro della Pubblica Istruzione, proponendo in Senato quella che sarebbe stata la prima legge italiana a tutela del paesaggio, lamentava «le ingiustificate devastazioni che si van consumando contro le caratteristiche più note e più amate del nostro suolo», e chiedeva a gran voce, per «alte ragioni morali e non meno importanti ragioni di pubblica economia», di tutelare il paesaggio. Poiché, aggiungeva, esso «altro non è che la rappresentazione materiale e visibile della Patria, coi suoi caratteri fisici particolari ... con gli aspetti molteplici e vari del suo suolo, quali si sono formati e son pervenuti a noi attraverso la lenta successione dei secoli». Citazione indiretta e (non tanto) nascosta della celebre formula attribuita a John Ruskin, «il paesaggio è il volto amato della patria».

Non è un caso che Croce sia fra i personaggi di questa Italia di Piero Calamandrei, opportunamente allestita in volume da Nino Criscenti e **Tomaso Montanari**. Il grande filosofo napoletano vi compare accanto a Calamandrei in fotografie scattate a Volterra e a Pomarance, dove si recarono per sostare sulla tomba di Michele Marullo, nobile umanista greco annegato nel fiume Cecina l'anno 1500, a cui lo stesso Croce dedicò un saggio impegnativo. E fra gli altri compagni di Calamandrei nelle gite domenicali documentate da queste foto ricorrono grandi figure di quegli anni: Luigi Russo e Attilio Momigliano, Guido Calogero e Leone Ginzburg, Adolfo Omodeo e Sandrino Levi, Ugo Enrico Paoli e Nello Rosselli, Paolo Treves e Franco Antonicelli, Ma-

nara Valgimigli e Pietro Pancrazi.

«C'era prima di tutto un grande amore, proprio direi un grande tenerezza, per questo Paese dove anche la natura è diventata tutta una creazione umana... Era questo amore, che nelle nostre passeggiate ci guidava e ci commoveva; e lo sdegno contro la bestiale insolenza di chi era venuto a contaminare colla sua presenza l'oggetto di questo amore e a preparar la catastrofe (che tutti sentivamo vicina) di questa patria così degna di essere amata». Con queste parole Piero Calamandrei evoca l'atmosfera, e direi lo scopo e l'etica, di quel sapiente vagare per paesaggi carichi di storia e di bellezza. Con Croce, con gli altri amici da Russo a Ginzburg a Rosselli, egli cercava «il volto amato della patria», un'idea che ispira anche il volume di Roberto Bazzanti e Silvia Calamandrei (*La dolce patria nostra. La Toscana di Piero Calamandrei*, Le balze, Montepulciano, 2003). In quel volto (in quei paesaggi) essi cercavano forza e alimento per sopravvivere al fascismo - alla cui cieca violenza qualcuno di loro dovette invece di lì a poco soccombere -, per raccogliere energie in vista della guerra imminente e delle sue devastazioni, per sperare in un riscatto, in una resurrezione dalle inevitabili rovine.

Quel che vediamo scorrere in queste pagine è, potremmo dire, un *paesaggio con figure*. Ma quelle figure (Calamandrei e il suo *album amicorum*) ci si rivelano ogni giorno più preziose. Ne abbiamo bisogno, come gli smemorati di Macondo, per ricordare a noi stessi quel che l'Italia fu, quel che ancora ne resta, quel che potrebbe ancora essere. *Figure nei paesaggi*, da cui



non dobbiamo cercare conforto né alimentare nostalgie. Sì invece una ferma coscienza che abbracci non solo i nomi delle cose (delle città, dei monumenti, dei paesaggi), ma anche la loro funzione. Come lo stesso Calamandrei scrisse nel 1947 a proposito di una Firenze che risorgeva dai disastri della guerra, «questo [è] l'oro fraterno e consolatore, unica nostra ricchezza. Questo è il popolo di poveri che non ha carbone, che non ha petrolio, che non ha oro all'infuori di questo. (...) Solo questo è veramente prezioso: espressione intelligente dello spirito, non sua negazione. In questa terra, sotto le macerie, sotto le zolle calcinate, c'è il filone di questo oro, solo di questo. Basta saperlo scavare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Album amicorum. Urbino, 9 maggio 1937: da sinistra, Piero Calamandrei con Luigi Russo, Pietro Pancrazi, Ugo Enrico Paoli e Giuseppe Vigni